

Tra "cosa comune" e "qualcosa di insolito" : "fatti" e "fantasia" ne La rifugiata di Paolo Gir

Autor(en): **Stäuble, Antonio**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **66 (1997)**

Heft 1

PDF erstellt am: **17.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-50994>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Tra “cosa comune” e “qualcosa di insolito”: “fatti” e “fantasia” ne *La rifugiata* di Paolo Gir

Nelle prime righe dell'ultimo libro di Paolo Gir, *La rifugiata* (uscito nell'elegante collana della Pro Grigioni Italiano, insieme ad una scelta di altre prose e con un'agile e cordiale prefazione di Giovanni Bonalumi¹), sono accostate parole che potrebbero servire da epigrafe non solo al racconto stesso, ma ad una costante non secondaria dell'intera produzione dell'autore: il narratore-protagonista sente diverse persone parlare di un fatto, «come di cosa comune o comunque non eccessivamente importante», ma prova il «bisogno di accertarsi di qualcosa di insolito e di serio». Il «qualcosa» è la scoperta, alla stazione di Zurigo, del corpo di una ragazza cilena morta (la «rifugiata», appunto). Come l'autore stesso ci avverte in una nota iniziale, si tratta di un fatto reale, accaduto nell'agosto del 1991, mentre invece tutto il resto del racconto è «frutto della fantasia».

La morte della ragazza dà l'avvio ad una storia che, come scrive Bonalumi, potrebbe essere un «giallo», ma un giallo senza vera soluzione, poiché le circostanze della sciagura non sono chiarite, ma piuttosto affidate, quasi a guisa di «opera aperta», all'immaginazione del lettore. Questi scopre comunque che le vicende della ragazza Manuelita (profuga cilena con permesso di soggiorno) si intrecciano con quelle di un altro profugo (illegale quest'ultimo, o «sommerso», parola con cui Gir rende, fra virgolette, il tedesco *untergetaucht*, cioè nascosto, clandestino insomma), il chimico turco Orhan Miroglu, colpito da un decreto di espulsione e che Manuelita aveva cercato di salvare, sia pure ricorrendo a un discutibile ricatto ai danni di un poco rispettabile uomo politico: «per salvare una vita si mangia anche fango», dice Manuelita, e la frase è citata più di una volta nel racconto. Dunque la profuga «regolare» muore, mentre l'«irregolare» sopravvive, almeno all'interno del racconto: contrapposizione probabilmente voluta per sottolineare l'assurdità delle rispettive situazioni, così come vi è contrapposizione tra la situazione precaria di Orhan e la festosa atmosfera prenatalizia evocata nelle ultime pagine.

Il narratore immagina di essere stato incaricato da un impresario zurighese, Kurt Schwartz, protettore di Orhan, di tradurre in italiano una lettera di presentazione grazie alla quale il profugo avrebbe cercato di trovare lavoro a Torino. Fatto banale dunque,

¹ Paolo Gir, *La rifugiata e altri racconti*, prefazione di Giovanni Bonalumi, Pro Grigioni Italiano e Armando Dadò editore, Locarno, 1996, 166 pagine (a p. 166 figura l'elenco delle opere di Gir).

dovuto ad un casuale incontro in un ristorante tra Schwartz e il narratore². Quest'ultimo entra così in contatto con il profugo turco e apprende da lui la storia sua e di Manuelita. Ma, come dicevamo prima, il «giallo» non ha soluzione: il racconto termina quasi ex abrupto, dopo che il narratore e Orhan hanno contemplato la città dal tetto-terrazza di un edificio e sono poi scesi «nella botola» che conduce all'interno della casa. Il lettore rimane così nell'incertezza e non sa come Manuelita sia morta, né se il clandestino turco prenderà veramente la via dell'Italia (e se vi sarà accolto), né se il narratore rientrerà per così dire nella realtà salendo, come annunciato, sul treno serale per Coira o se sparirà anche lui nel nulla.

Il lettore è dunque stato condotto dalla realtà alla fantasia, «come di una cosa vista in un sogno di febbre» (p. 72), dalle circostanze banali alla sfera dell'incerto, dell'indistinto, o addirittura dell'incubo, dell'*Unheimliches*. Potremmo porvi a suggello i versi conclusivi di due poesie di Gir: «la favola / d'un nostro ignoto cammino» (nella poesia «Il sacro», in *Stella orientale*³); «fumo di / sterpi in cammino / verso l'incognita X: / strapiombo sull'infinito» («Ottobre» in *Meridiana*⁴).

Ma soprattutto si presenta prepotentemente alla nostra memoria il ricordo di altri racconti di Gir sospesi tra sogno e fantastico irreali, in una maniera che sembra evocare certe novelle dell'ultimo Pirandello⁵: ad esempio alcuni racconti del volume *Quasi un diario*⁶: in «4° piano del settimo reparto (Quinto circondario)», dove un uomo che stava comodamente seduto in salotto viene progressivamente immerso in un'atmosfera di incubo, oppure «Hôtel Excelsior», in cui il protagonista, dopo aver vanamente cercato una camera in diversi alberghi completi, deve sistemarsi in un fantasmagorico edificio in via di demolizione, o ancora «La colpa» (opportunitamente ristampato ne *La rifugiata*), dove un banale viaggio in treno si conclude nell'atmosfera asettica ma vagamente inquietante di una clinica. E si ricordino inizio e fine del brevissimo testo intitolato «L'abisso» ne *La sfilata dei lampioncini*: «Ognuno porta con sé la voragine, l'abisso. [...] Tutto ciò per la paura che guardandovi dentro non arriveremo a scoprirvi il fondo o per timore di scorgervi una verità somigliante ad un mostro»⁷.

² A proposito della parte che il caso assume talvolta nell'opera di Gir, vorremmo citare una pagina del racconto «Dio» (in *Ponti*, Lugano, Cenobio, 1977, ripreso nel volume *La rifugiata*) dove il «minuscolo incomodo», la «piccola incongruenza» (p. 148) ci ricorda suggestivamente il Montale di *Ossi di seppia*: la «maglia rotta nella rete» («In limine»), «il punto morto del mondo, l'anello che non tiene» («I limoni»), «D'alti Eldoradi / malchiusse porte!» («Corno inglese»), «la piccola stortura / d'una leva che arresta / l'ordegno universale» («Avrei voluto sentirmi scabro ed essenziale»), ecc.

³ Paolo Gir, *Stella orientale*, Poschiavo, Menghini, s.d., p. 15.

⁴ Paolo Gir, *Meridiana*, Locarno, Dadò, 1980, p. 7.

⁵ Cfr. ad esempio *Soffio*, *Effetti d'un sogno interrotto* e soprattutto *Una giornata*.

⁶ Paolo Gir, *Quasi un diario*, Padova, Rebellato, 1966; i tre racconti che citiamo occupano rispettivamente le pagine 7-15, 53-66 e 79-119; il terzo, «La colpa», è anche ne *La rifugiata*, pp.115-134.

⁷ Paolo Gir, *La sfilata dei lampioncini*, Bellinzona, Grassi, 1960, p. 11. Tempo fa Remo Fasani vide in questo volume «forse [...] il libro più bello» di Gir (R. Fasani, «Lo scrittore ticinese e lo scrittore grigione italiano», in *Versants - Rivista svizzera di letterature romanze*, 6, 1984, pp. 67-71, a p. 70; e si veda, nella stessa rivista, 20, 1991, pp. 25-46, l'articolo di Fernando Iseppi, «Due poeti grigionitaliani a confronto: Remo Fasani e Paolo Gir»).

Del resto, il tema del viaggio, specie ferroviario⁸, non è raro nell'opera di Gir ed è spesso utilizzato, come nei racconti citati, quale punto di partenza realistico per una specie di «viaggio ideale o emblematico» nelle contrade del nulla o dell'incubo (o forse, in filigrana, della morte?). Anche *La rifugiata* è inquadrata, all'inizio ed alla fine, dall'attesa del treno Zurigo-Coira che il narratore dovrebbe prendere (e la precisione arriva al punto di indicare l'ora di partenza effettivamente corrispondente all'orario delle FFS: 20.10!). Vi è nel racconto una costante cura di inquadrare l'azione in un contesto reale e di disseminarla con particolari realistici: così come in altre opere lo sfondo è il paesaggio dell'amata Engadina⁹, qui lo sfondo è Zurigo con il suggestivo colpo d'occhio notturno dalla terrazza mentre il cielo è solcato da un aereo appena partito da Kloten, ma anche con l'evocazione dei problemi della città, dall'alienazione alla droga ed alla politica verso i clandestini, problema ben reale in tutta l'Europa occidentale (compresa l'Italia, verso cui vorrebbero rivolgersi speranzosi i passi di Orhan) e in particolare nelle grandi agglomerazioni urbane; e acquistano significato anche particolari evocati di sfuggita, come il caffè Odeon, in altri tempi punto d'incontro di tanti stranieri e quindi richiamante un passato diverso, un'emigrazione diversa, ma anche un'accoglienza diversa (come ricorda Bonalumi). E così anche altri accenni: a p. 53 è rievocato il bambino assiderato sulle Alpi qualche anno fa, nel disperato tentativo di passare coi genitori dall'Italia alla Svizzera; nella stessa pagina la frase «La nostra barca è piccola e stiamo tutti per sprofondare» vuole certamente ricordare il famigerato «Das Boot ist voll» con cui durante la seconda guerra mondiale si giustificò la politica restrittiva verso i profughi che si affollavano alle nostre frontiere¹⁰ (e si ricorderà che in occasione del cinquantesimo anniversario della fine della guerra, il Consiglio Federale, per bocca dell'allora Presidente della Confederazione Kaspar Villiger, si scusò per le inumane decisioni prese - in tempi peraltro ben più difficili - dai suoi lontani predecessori).

Da notare anche la presenza di certi germanismi, sia dichiarati mediante l'uso delle virgolette (il già citato «sommerso», oppure «asilante»), sia invece nascosti fra le pieghe del discorso: «se non avesse avuto libero» (wenn sie nicht frei gehabt hätte nel senso di «se quel giorno non avesse dovuto lavorare»); «chi ci prende via il lavoro?» (wer nimmt uns die Arbeit weg?: i profughi sottrerebbero posti di lavoro agli svizzeri); «mi fece attenta su...» (sie machte mich aufmerksam auf..., per «attirò la mia attenzione»)¹¹. Non abbiamo citato queste frasi per precisione filologica, ma perché il lettore attento percepirà anche in questi particolari così marginali il sapore di uno sfondo locale e temporale, in continuo equilibrio col fantastico.

Ed è proprio l'abile equilibrio tra reale (con i suoi inquietanti risvolti) ed immaginario che determina fascino e interesse del libro.

⁸ Ricordiamo i versi iniziali (e anche finali) della poesia "L'ombra partita ieri", in *Stella orientale*, cit., p. 14: "La stazioncina del mio paese / ha due fanali rossi: / l'uno pel ritorno / l'altro la partenza".

⁹ La frase conclusiva del volume *Il sole di ieri. Favola di un'infanzia*, Locarno, Pedrazzini, 1991 - ricordi d'infanzia nella natia S'chanf - ripresenta la dialettica "sogno-realtà": "Ripensandoci adesso non so più dire se era sogno o realtà" (p. 146).

¹⁰ Cfr., fra l'altro, il non dimenticato libro di Alfred A. Häslar, *Das Boot ist voll... Die Schweiz und die Flüchtlinge 1933-1945*, Zurigo e Stoccarda, Fretz & Wasmuth, 1967.

¹¹ Le tre frasi citate sono alle pp. 38, 74 e 91.